

SINDACATO/NASCITA E TRAMONTO DEL PROGETTO DI UNITA' ORGANICA

Un'occasione mancata

L'unità sindacale (1968-1972)

Fabrizio Loreto

ROMA, EDIESSE, 2009

pp. 400, euro 18,00

Tutto ha inizio nei primissimi anni 60: quando, dopo la fase non breve della "rissa" - termine adoperato dagli storici -, Cgil, Cisl e Uil prendono finalmente a parlarsi. A favorire l'avvicinamento una serie di obiettive premesse. L'affermazione del modello taylorfordista e la "piena occupazione" (tra virgolette), una condizione operaia che il miracolo economico non ha migliorato, il grande esodo dal Sud verso il Nord del paese sono tutte premesse di una stagione di conflittualità sociale durante la quale l'unità d'azione diventa fra i lavoratori un'esperienza diffusa. Insieme, vanno elencati anche il rapido esaurirsi della vocazione riformatrice del centrosinistra; le incertezze del sistema dei partiti di fronte alla modernizzazione in corso nel paese; il peso politico che le organizzazioni sindacali cominciano ad acquisire. Prende così consistenza, all'interno dei sindacati, un'area trasversale, fatta di gruppi e strutture territoriali e di categoria, che impone gradualmente alcune istanze di rinnovamento, in direzione di una maggiore autonomia, democrazia e unità. Di fronte a tutto questo i gruppi dirigenti confederali fanno in un primo tempo fatica ad affrontare, appunto, il nodo dell'unità. Ma, a cambiare radicalmente il quadro, arrivano le lotte del 1968-69; e, con il grande sommovimento del "secondo biennio rosso", l'unità organica diventa in poco tempo un obiettivo su cui lavorare.

Il racconto di Fabrizio Loreto, questo bel libro sull'ascesa e il declino del progetto di riunificazione del sindacalismo confederale, giunto alla sua conclusione, riprende non casualmente il cammino dall'inizio: la storia del tentativo unitario, tutta concentrata nell'arco di tempo disegnato dal ciclo conflittuale a cavallo tra gli anni 60 e 70, non può non ritornare alle vicende e alle figure che quel ciclo anticiparono, alla "riscossa operaia" dell'inizio dei 60, al ritorno, perlomeno nelle lotte, a una pratica unitaria. E da quell'inizio ci porta, dopo averne sviscerato tutti i passaggi, ai motivi per cui il progetto alla fine non si realizzò; alle ragioni che condussero,

dopo Firenze 1 (ottobre 1970), Firenze 2 (febbraio '71) e Firenze 3 (novembre '71) - le riunioni dei consigli generali di Cgil, Cisl e Uil che affrontarono la questione -, alle ragioni che condussero, dicevamo, solo a una soluzione di compromesso: la Federazione unitaria Cgil, Cisl, Uil. Quali furono? Da dove vennero gli ostacoli? Dai timori delle classi dirigenti politiche e di governo, e del sistema dei partiti, rispetto al processo che si era aperto, spiega Loreto. Ma, soprattutto, dalla diversità delle culture esistenti nel nostro movimento sindacale. Si misurarono in quel periodo, osserva l'autore, tre diverse aree. Schematicamente: una "sinistra sindacale", presente soprattutto nelle regioni del nord - il vento del nord aveva all'epoca un segno decisamente progressivo -, nei settori industriali e nelle componenti più radicali delle sinistre socialista, comunista e cattolica, "il

cui obiettivo era un nuovo sindacato unitario, pienamente autonomo e democratico". A quest'area si contrapponeva una "destra sindacale", insediata in gran parte al sud, nell'agricoltura e tra le componenti di Cisl e Uil più moderate e filogovernative, nostalgica dello status quo precedente il '68. Infine, tra le due opposte realtà, un'area "centrale", che attraversava come la prima categorie, territori e componenti politiche, e che aveva quale obiettivo "la creazione di inediti equilibri tra le confederazioni, frutto delle nuove dinamiche sociali".

Tre aree, dunque, che in un primo momento, proprio durante il '68-69, vedono prevalere la prima, quella più radicale, tesa con maggior forza a mettere in campo un modello nuovo di sindacato. In questo senso il '68-69 disegna una vera e propria soluzione di continuità. Il biennio vede l'affermarsi della "sinistra sindacale storica", "portatrice di



una inedita cultura costruita intorno all'idea del *sindacato della classe (o dei Consigli)*". Un modello i cui temi fondamentali (centralità della classe operaia; articolazione contrattuale e contestazione dell'organizzazione scientifica del lavoro; autonomia sindacale; delegati e Consigli di fabbrica nelle vesti di strutture di base del

<i>L'incontro</i>
<i>e lo scontro</i>
<i>tra aree</i>
<i>e culture diverse</i>
<i>nella stagione,</i>
<i>tra '68 e '72,</i>
<i>in cui si coltivò</i>
<i>il disegno</i>
<i>unitario</i>

sindacato), nascevano da un'esperienza del tutto inedita: da "un mutamento dell'asse rivendicativo e progettuale dell'azione dei lavoratori e del sindacato, prima di tutto nei luoghi di lavoro", come scriverà molti anni dopo Bruno Trentin, che con Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto, i tre alla guida di Fiom, Fim e Uil, fu l'esponente di

punta di quell'esperienza. Alla sinistra, prosegue Loreto, si oppone una "destra" - di appartenenza Cisl e Uil - che guarda con sospetto a quel che accade nelle fabbriche e privilegia il confronto con imprenditori e governo al fine di potenziare la capacità sindacale di incidere sulle politiche industriali ed economiche. Infine un'area mediana, quella poi prevalente, che dopo le elezioni anticipate del 1972 e il riflusso moderato che queste segnarono, porta le confederazioni al patto federativo, alla Federazione unitaria Cgil Cisl Uil. Un approdo, ricorda Loreto, che tuttavia non fu un mediocre compromesso. Il modello delineato, secondo la definizione di Gino Giugni, era "di tipo pragmatico, su uno sfondo di solidarietà classista, si fondava sulla partecipazione dei lavoratori, i delegati e i Consigli, non guardava ai temi dell'efficienza e della produttività come a un dato neutro e indipendente dalle condizioni di vita e di lavoro, puntava all'assunzione da parte dei sindacati di una responsabilità in tema di politica delle riforme". Non si trattava tuttavia della soluzione sognata da tanti inizialmente, non era l'unità organica. E aveva in sé tutti i germi della rottura successiva, aggiungiamo noi forse forzando un po' il pensiero dell'autore. Un scambio ci fu - lo individuava bene, guardando al rapporto tra Cgil e Cisl, Aris Accornero nel suo *La parabola del sindacato* -. Ma il congelamento delle identità organizzative, il potere di veto sulle decisioni della Federazione, osserva sempre Loreto, significò il rifiuto di qualsiasi ulteriore rimescolamento delle carte. Coticché ognuno, in seguito, sarebbe tornato a "ridefinire la propria cultura sindacale". Un'"occasione mancata", alla fin fine, il venir meno di una delle "opportunità più importanti nella storia repubblicana di riforma della politica". Il rapido esaurirsi della possibilità per il nostro sistema politico di confrontarsi con un interlocutore autorevole, "che avrebbe rafforzato il debole riformismo italiano". Anche in questa vicenda, dunque, sembra dire l'autore, una delle ragioni dell'eterna transizione italiana (sempre che di una transizione si tratti, ovviamente, anziché di un definitivo, desolante approdo).

Cinzia Massa

Giovanni Rispoli

NAPOLI/INTORNO ALLE CATAcombe DI SAN GENNARO

Miracolo al rione Sanità



Febbraio 2010, Napoli. Catacombe di San Gennaro, nel cuore della Sanità. L'oscurità e la luce, a cominciare dal titolo dell'iniziativa, *Lux in Tenebris*, promossa da Le Catacombe di Napoli, dirette da don Antonio Loffredo, parroco della Basilica di Santa Maria della Sanità, e L'Altra Napoli Onlus, presieduta da Ernesto Albanese. Pochi passi in giù e si rimane avvolti dai suoni e dalle voci amiche di Totò, Eduardo, Ninetto Davoli, Pier Paolo Pasolini. E poi il mistero della morte, ma di una morte che non fa paura. Si sta come sospesi tra sogno e realtà mentre si va tra anfratti e cunicoli tufacei, tra affreschi millenari, sepolcri, basiliche, dove la modernità dei suoni e delle luci si fonde con la magia dei luoghi, esaltandone la bellezza.

Ecco ancora Totò e Ninetto Davoli, l'invito è a "guardarsi dentro per cercare la verità". È un percorso per molte ragioni insolito, è il sogno che diventa realtà. Tra don Antonio ed Ernesto Albanese la complicità è scoppata da subito. Il primo da anni impegnato a dare senso e significato alla Sanità, cercando e trovando risposte nei giovani, cuore pulsante del quartiere, con i quali e per i quali si è adoperato per creare lavoro. Il secondo ha inteso puntare sulla riqualificazione urbanistica e sociale di questo quartiere, senza spaventarsi di fronte alla faticosa ricerca di sponsor e dunque di fondi per sostenere il suo progetto. Le diverse cooperative che si sono costituite intorno alla

rivalutazione del patrimonio artistico e culturale della Sanità, un patrimonio immenso e da tempo dimenticato dagli stessi napoletani, sono un segno evidente che la strada imboccata è quella giusta. Con il lavoro, questi ragazzi stanno imparando finalmente ad amare il loro territorio, a riconoscersi in esso con dignità, a riappropriarsene. Con il lavoro, questi ragazzi hanno imparato un mestiere, sono cresciuti facendo, giorno dopo giorno, e acquisendo sempre maggiore professionalità. "Il lavoro più importante è stato quello di far comprendere ai ragazzi quanto fosse ricco il loro quartiere - ci dice Don Antonio -, quanta cultura è in esso presente, quanta la storia che rappresenta. E, insieme, l'impegno a prendersi cura di questo patrimonio per fare in modo che la gente potesse conoscerlo e visitarlo. Il lavoro da queste parti ha più valore che altrove. Ma c'è in più un valore aggiunto che non ha prezzo, che si chiama rispetto, stima, tutela del bene. Proprio così. Ricavare le risorse per la propria esistenza curando un progetto di cui ci si è innamorati è la cosa più bella. Per questo è stato determinante impegnare

le risorse del quartiere, farle lavorare con tecnologie e impianti speciali, ecologici, innovativi, con corpi illuminanti che difendono il patrimonio storico artistico, che non inquinano l'atmosfera".
Giovani, sempre e ancora giovani. Come gli allievi di Riccardo Dalisi, architetto, designer e poeta. Giovani che lavorano il ferro, lo forgiavano e gli danno forma d'arte, ne fanno sculture come i fiori di ferro, bronzo e ottone che delimitano il passaggio nelle Catacombe, ne segnalano con cura la bellezza, aggiungono ulteriore cultura a questi luoghi. Cultura come quella della fotografa Elisabetta Valentini, che attraverso la sua mostra audiovisiva definisce la metafora degli opposti, mette in risalto le contraddizioni del quartiere, luce e tenebra che per l'appunto si respingono e si fondono, la bellezza e l'incuria, l'ancestrale immobilismo e la voglia di emergere dei giovani, la loro voglia di riscatto. Tutto chiaro? Dobbiamo essere più espliciti? Chi viene in questi giorni a Napoli non manchi di visitare il rione Sanità. Magari facendosi accompagnare dai giovani della cooperativa "La paranza". Ne vale la pena.